

Rivista quadrimestrale di divulgazione storica

e-Storia



Anno IX – Numero 2 – Giugno 2019

Rivista distribuita gratuitamente tramite e-mail a coloro che la richiedono a redazione@e-storia.it indirizzo cui si possono inviare anche commenti, considerazioni, suggerimenti, proposte. La rivista può essere letta anche da www.e-storia.it

Indice

G.L. Presentazione

Storia contemporanea

L'Imperialismo europeo di fine ottocento e nuove teorie razziste **Eva Stanchina**

La politica estera fascista **Stefano Zappa**

Grande guerra. Rimborso dei crediti alleati (Francia, Gran Bretagna, Italia) agli USA 1918-1932. **Silvano Zanetti**

Le Arti nella Storia

L'arte della Corea **Rosa Gemma Piazzardi**

Like a rolling stone miss Lonely, Bob Dylan e l'America **Elisa Giovanatti**

Le idee

In difesa della Storia **Michele Mannarini**

Direttore responsabile: Paolo Ardizzone

Comitato di redazione: Guglielmo Lozio Roberta Fossati Michele Mannarini

Consulente tecnico: Massimo Goldaniga

Copyright © 2011 e-storia Periodico Quadrimestrale reg.Trib.Milano n°281 24/05/2011



e-Storia

G.L.

PRESENTAZIONE

Cari lettori,

Tutti voi sapete che noi inviamo gratuitamente la nostra rivista e che e i nostri autori lavorano gratis. Ci fa piacere se i nostri articoli vengono ripubblicati da altri, in modo da diffonderli fra tutti coloro che sono interessati. Infatti molti insegnanti usano i nostri articoli in classe e molti lettori diffondono la rivista fra i loro amici e conoscenti.

Ora, abbiamo scoperto che Docplayer, un gruppo editoriale internazionale, ha pubblicato articoli tratti da questa rivista senza avvertire la redazione. Non solo, ma il fatto grave è che grazie alla pubblicità questa società ottiene degli utili, mentre noi sosteniamo una diffusione gratuita. Alla nostra protesta, Docplayer ha risposto che non avendo noi l'iscrizione al copyright i nostri testi possono essere pubblicati da chiunque, anche da chi, come loro, se ne avvantaggia economicamente grazie alla pubblicità.

Noi non abbiamo armi per combattere questa speculazione e quindi dobbiamo subire questo sfacciato comportamento.

Ad ogni modo, noi intendiamo ribadire che continueremo a pubblicare e diffondere la nostra rivista gratuitamente a beneficio di tutti coloro che la leggono e la apprezzano. Se qualcuno ne approfitta per guadagnarci faccia pure.

E ora una notizia di cui andiamo fieri.

*"e-storia" ha aderito all'appello apparso sul quotidiano "La Repubblica" del 26 aprile 2019 è in difesa dello studio e dell'insegnamento della Storia nelle nostre università e nelle scuole superiori, appello a firma di tre noti intellettuali italiani. L'appello è riportato nella rubrica **Le idee** da **Michele Mannarini** che invita i lettori a sottoscriverlo nominatamente.*

E ora veniamo agli articoli pubblicati in questo numero.

***Eva Stanchina**, nuova collaboratrice di "e-storia" ci ha inviato un interessante articolo sull'Imperialismo e sul razzismo. Mentre **Stefano Zappa** ci parla della politica estera fascista.*

*Interessante anche l'articolo di **Silvano Zanetti** sui debiti di guerra e le forme del loro rimborso.*

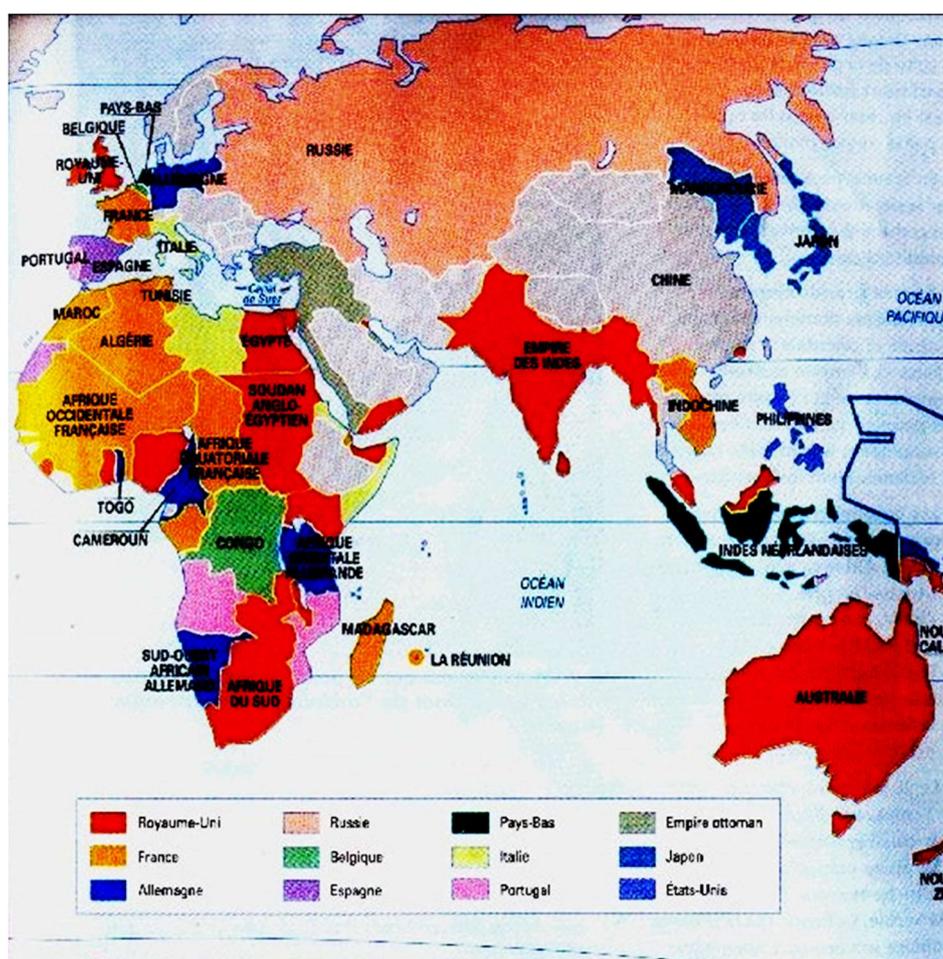
*Per quanto riguarda la sezione Le Arti nella Storia, **Elisa Giovanatti** ci parla della musica e dei testi di Bob Dylan. Mentre **Rosa Gemma Piazzardi**, altra nuova collaboratrice, ci rende edotti sull'arte coreana inserendola nel contesto storico di quel paese.*

Buona lettura

Storia contemporanea

Eva Stanchina

L'IMPERIALISMO EUROPEO DI FINE OTTOCENTO E NUOVE TEORIE RAZZISTE



Premessa

Il colonialismo mercantile del XVI secolo, i cui protagonisti, una volta consolidatasi la scoperta e la conquista delle Americhe, sono stati in primis Spagna e Portogallo, e nei secoli successivi Olanda, Inghilterra e Francia in Asia e in Africa, ha dato avvio alla **prima forma di globalizzazione economica**. Globalizzazione che ha visto il suo intensificarsi e il suo compiersi nel **XIX secolo con il fenomeno dell'imperialismo**, coinvolgendo altri stati come il Belgio, la Germania e l'Italia. Eventi lontani mostrano i loro effetti nel presente.

Il carattere essenziale del mondo attuale è infatti nella globalizzazione economica e tecnologica che ha indubitabilmente le sue radici in quella dei secoli precedenti. Nell'interdipendenza che si è

e-Storia

avviata tra le varie parti del pianeta, si stanno evidenziando una serie di problematiche allarmanti: la diffidenza dei popoli del Nord nei confronti di quelli del Sud che lottano in molte aree ancora per la sopravvivenza e dai quali sembra provenire la minaccia di un'immigrazione incontenibile; la potente concorrenza economica di paesi emergenti, come ad esempio il caso cinese. In un mondo che si unifica si intravedono allora delle ambivalenze: la gelosia delle proprie singolarità, il valore degli Stati-nazione, dei loro confini e delle loro culture, un'Europa spesso divisa, poco incline ad includere l'alterità come un nuovo possibile orizzonte per una convivenza umana sempre più ricca e completa; d'altro canto, per un effetto boomerang, paradossalmente, un Nord un tempo colonizzatore, pronto a sfondare confini, si percepisce sempre meno protetto e sempre più minacciato dalle conseguenze dell'integrazione mondiale da esso stesso prodotta, e si chiede come difendere la sua sicurezza e i suoi livelli di benessere che sente sempre più in pericolo.

Negli ultimi decenni e più di recente in Europa le ondate migratorie hanno portato alla formazione di una società multiculturale: le difficoltà connesse a questa trasformazione hanno prodotto una nuova diffidenza verso lo straniero, fondata sulla presunta inconciliabilità tra i caratteri culturali delle diverse comunità. Il **nuovo razzismo culturale** rimanda per certi aspetti e metodi di propaganda a quello classico (biologico) e rappresenta una minaccia per le società composite del XXI secolo.

Vale la pena andare a cercarne le radici lontane in quell'intreccio: nazioni europee - razzismo che ha caratterizzato un contesto ben diverso dell'attuale, il periodo dell'imperialismo nella seconda metà dell'Ottocento.

L'imperialismo

L'Imperialismo è stato un fenomeno che ha **segnato profondamente**, con enormi conseguenze nell'oggi, i decenni compresi tra il 1880 e il 1914. Alla vigilia della Prima guerra mondiale il dato veramente nuovo è la **conquista non solo economica ma anche politico – militare** quasi integrale di almeno tre continenti: tutta l'Oceania, tutta l'Africa, eccetto l'Etiopia, che diventerà colonia italiana nel 1936. Per quanto riguarda l'Asia - escluse Afghanistan, Cina, Tibet, Nepal - sono sotto il controllo delle potenze europee.

Il tradizionale colonialismo mercantile (rivolto all'asportazione di nuovi prodotti dal cacao, al rhum, agli schiavi), una pratica iniziata da secoli una volta consolidatasi la conquista delle Americhe, riceve infatti una nuova spinta propulsiva: gli storici considerano il colonialismo di fine Ottocento un elemento dell'imperialismo.

Il termine Imperialismo entra nel lessico politico nella seconda metà dell'Ottocento. Usato per la prima volta in Francia nel contesto delle volontà espansionistiche di Napoleone III, si diffonde in Inghilterra negli anni Settanta con il programma di espansione coloniale del governo britannico, imponendosi nella stampa, nella riflessione storica, politica ed economica e sta ad indicare un **radicale mutamento tra gli stati europei e il resto del globo**. Più precisamente, se si è d'accordo quasi unanimemente sulla data d'inizio, c'è chi afferma che la data finale va spostata decisamente in avanti e addirittura eliminata considerando molte forme di imperialismo tuttora imperanti (e non a torto).

Il termine imperialismo indica anche un altro aspetto del colonialismo di fine Ottocento rispetto al precedente: esso è indubbiamente favorito dall'enorme divario scientifico-tecnologico

e-Storia

che si è venuto a creare tra l'Occidente, che ha avuto, dalla fine del Settecento alla metà dell'Ottocento due rivoluzioni industriali, e il resto del mondo.

Il dibattito storiografico sull'imperialismo è uno dei più complessi. La spiegazione classica ha evidenziato prevalentemente i **moventi economici** in modi diversi, come l'economista britannico Hobson, o l'austriaco Hilferding, o il leader bolscevico Lenin. L'imperialismo visto strettamente connesso al processo della Seconda rivoluzione industriale: le élites economiche e i governi delle potenze europee da esse supportati aspirano al controllo di paesi lontani per le materie prime, per i terreni da sistemare a piantagione, per i prodotti agricoli da esportare necessari ai mercati, per le aree dove investire capitali (le miniere del Congo e del Sud Africa si rivelano una ricchezza immensa), per la manodopera indigena da utilizzare con sistemi pressoché schiavistici (la schiavitù è abolita in Europa dal 1815).

Le loro opere, pur essendo molto importanti anche ora per descrivere il fenomeno dell'imperialismo, sono state in alcuni aspetti sottoposte a critica, ritenendo **insufficiente la sola motivazione di ordine economico** a spiegare l'imperialismo di fine Ottocento, in quanto il controllo economico non necessariamente può assumere il controllo politico e diventare dominio diretto, oppure considerando che si sono lanciati nell'avventura coloniale paesi come l'Italia che all'epoca aveva ben poco da investire, oppure constatando che si sono colonizzati territori che poco avevano da offrire sul piano economico. Si è ritenuto allora essenziale ricorrere anche ad altre motivazioni: quella di carattere **strategico-militare**, che ha spinto gli stati europei ad occupare zone non rilevanti dal punto di vista economico (v. la Gran Bretagna che controlla l'Afghanistan a partire 1916, un nazionalismo in funzione protettiva dell'India contro l'espansionismo russo) quella strettamente **politica** (Fieldhouse): gli Stati europei vogliono mostrare la propria potenza, e ottenere il consenso pubblico attraverso una politica estera coloniale che consolidi il prestigio del governo e l'unione nazionale - come ad esempio la guerra di Libia nel caso Italiano - la capacità di concorrere con gli altri Stati. Insomma le colonie servono a ridare slancio agli Stati europei, la grandeur politica, l'orgoglio nazionale e come si prometteva alle masse, la prosperità economica in un momento in cui contrasti sociali interni alle varie nazioni sono alti. Pertanto alta è anche la rivalità esterna tra esse: ognuna aspira a diventare sempre più potente e a difendersi dall'altra.

La febbre coloniale si identifica quindi con il nazionalismo quale ideologia dominante.

Il Nazionalismo

La stagione del nazionalismo di primo Ottocento basato sull'idea della libertà delle nazioni e della loro cooperazione (pensiamo a Mazzini e all'ideale della Giovine Europa) si dimostra ormai conclusa.

Ora l'idea di nazione si identifica piuttosto con la volontà di potenza e la fame di nuovi territori che la rendano grande. Si identifica con la comunità, la discendenza, la parentela del sangue e l'unione nazionale, trovando la propria espressione teorica in **nuove riflessioni sedicenti scientifiche**, che si stanno diffondendo in Europa sulla differenza e sulla gerarchia razziale, che pretendono di ispirarsi all'evoluzionismo darwiniano, sollecitate dall'incontro sempre più diretto e frequente con popolazioni fisicamente e culturalmente diverse dai bianchi europei.

Infatti le imprese coloniali sono tutte rivestite e sostenute da **una base ideologica a contenuti razzisti**. Gli interessi economici e politici devono essere giustificati: per gli europei è fuori discussione l'inferiorità dei popoli assoggettati. Perciò si lanciano campagne propagandistiche che nascondono gli interessi concreti con la missione civilizzatrice da compiere nei confronti dei popoli colonizzati: il cosiddetto "**fardello dell'uomo bianco**" (Kipling). I governi si impossessano di interi spazi e popoli, con il pretesto di dare la civiltà a popolazioni cui si toglieva il diritto naturale ai propri territori e a cui non si riconosceva alcuna cultura o si decideva di cancellarla.

Nuove teorie razziste in Europa

In molte capitali e città europee, nelle prime grandi esposizioni universali, tra il 1876, data della prima Esposizione universale a Parigi e il 1914, milioni di visitatori del nuovo ceto medio, insieme alle scoperte della scienza e ai ritrovati della tecnica, con grande curiosità si recano nel giardino zoologico o all'esposizione universale a visitare degli esotici allestimenti: **gli zoo umani**. Quello che rivolta oggi alla nostra coscienza a quell'epoca sta diventando costume. Gli zoo umani sono esposizioni al pubblico né più né meno come gli animali, di uomini e donne di altri continenti.

La percezione immediata del diverso, mostrato in gabbia, viene inevitabilmente trasformata in **affermazione di superiorità**. Questi uomini e donne, in gran parte Africani, vengono visti soprattutto come degli esseri inferiori, vicini nella scala evolutiva alle scimmie, come scrivono i giornali del tempo, fermi ad uno stadio evolutivo primitivo della specie umana. Tali pregiudizi, in Europa, sono alimentati dalle **nuove teorie razziste**, che accompagnano e legittimano la corsa alle colonie.

Bambina africana in uno zoo umano, Belgio 1958.



La brava signora sta porgendo una banana alla bambina, come se fosse una scimmia.

La brava signora sta porgendo una banana alla bambina, come fosse una scimmia

Un contributo centrale alla nascita di queste teorie è dato dall'opera di Joseph Arthur De Gobineau, un aristocratico francese che nel 1853 pubblica il suo *Saggio Sull'ineguaglianza delle razze umane*. Egli sostiene l'esistenza di **tre razze umane**, bianca, gialla e nera, delle quali la prima sarebbe portatrice di un patrimonio spirituale indubabilmente superiore alle altre due. Inoltre l'opera di De Gobineau pone un problema che attira l'attenzione di altri studiosi e dell'opinione pubblica: la questione della **decadenza delle razze dovuta alla loro mescolanza**. Un riscontro al timore di De Gobineau viene dato dal trattato *Il genio ereditario* (1869), di Francis Galton che fonda l'**eugenetica**, la disciplina che si propone di organizzare a livello di politica sociale la riproduzione degli individui con caratteri sempre più coerenti con gli elementi

fondamentali della propria razza di appartenenza.

In Europa, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, sarà tutto un proliferare di testi che teorizzano la razza e la gerarchia delle razze, come le opere di Georges Vacher De Lapouge, antropologo francese: *Le selezioni sociali* (1896), *L'Ariano, suo ruolo sociale* (1899), *Razza e ambiente sociale* (1909). Egli ribadisce la superiorità della razza bianche europee, e all'interno di esse, la posizione di preminenza delle **razze nordiche o ariane**. La posizione inferiore spetterebbe

e-Storia

alla razza ebraica (come anche il saggista inglese di adozione tedesca H. Chamberlain, in *Le basi del secolo XIX* (1899)). Egli giunge addirittura a sostenere che gli individui razzialmente meno perfetti potrebbero essere soppressi attraverso un'organica politica di **eutanasia razziale**. Come si può constatare il programma razzista del nazismo hitleriano, pochi decenni dopo, troverà in queste produzioni il suo antecedente.

Questi testi e teorie si presentano con una **presunta scientificità** e sono sollecitate dalla teoria dell'evoluzione e dal principio della selezione naturale, **applicati in modo improprio e meccanico** alle società umane. La tesi di Darwin secondo cui nell'evoluzione delle specie animali la lotta per la sopravvivenza determina l'eliminazione e l'estinzione dei gruppi più deboli e meno adatti a sopravvivere in determinate condizioni, vengono utilizzate per spiegare la situazione delle popolazioni dei paesi conquistati. Esse vengono equiparate alle specie inadatte, condannate a soccombere nel processo di sopravvivenza voluto dalla natura. Le specie animali adatte alla sopravvivenza sono considerate l'equivalente delle borghesie e delle classi superiori europee che detengono il potere industriale, scientifico e tecnico.

Nei paesi europei si è disposti a credere alla superiorità della razza bianca, proprio perché lo straordinario cambiamento tecnologico e le nuove conoscenze scientifiche alimentano tra le élite borghesi una visione ottimistica e trionfante sulle capacità dell'Occidente. Darwin inevitabilmente offre un sostegno scientifico, indipendentemente dalle sue intenzioni, alla mentalità che si sta diffondendo: **l'idea che all'uomo occidentale sarà possibile tutto, prima degli altri**.

Le grandi Esposizioni universali che fin dal 1851 vengono organizzate in alcune capitali e città europee stanno a dimostrare questo e diventano contemporaneamente la piena giustificazione della politica coloniale delle grandi potenze europee, dei propri Stati.

Sappiamo che l'antropologia fisica, e la genetica, con **la scoperta della sequenza del genoma umano**, il corredo cromosomico contenuto in ogni cellula dell'homo sapiens, **affermando l'unicità della specie umana, hanno dimostrato il concetto di razza non utilizzabile per distinguere i gruppi umani** (1998 - Delibera del comitato esecutivo dell'American Anthropological Association). Quindi è chiaro che il valore scientifico delle teorie che abbiamo citato, è pressoché uguale a zero. Ma quel che ci importa qui sottolineare è che a fine Ottocento nella cultura politica europea la degenerazione razzista dà un nuovo slancio al colonialismo.

Il razzismo si mostra come una **'forma intensa' di nazionalismo** (come si esprime lo storico Mosse), gli stereotipi della razza inferiore e superiore sono utili ad individuare più facilmente ogni comportamento non conforme e pericoloso per l'integrità della comunità nazionale, le differenze tra popoli considerate non storiche ma biologiche, naturali e quindi immutabili, legittimando l'aggressività e la violenza nei confronti di chi è percepito come più debole o minaccioso e ostile.

Questo è il clima ideologico, e ormai anche il senso comune che garantiscono il sostegno e la legittimazione a quella corsa all'impero nelle terre extraeuropee, e in quest'ultimo periodo del secolo XIX soprattutto africane, che si sta diffondendo nell'Europa degli Stati in una serrata competizione tra loro.

Non sarebbe stato attuabile l'imperialismo colonialista nei suoi aspetti più feroci e rapaci senza l'ideologia razzista che ne sta a fondamento, e sappiamo come nessun governo e popolo europeo siano usciti puliti da quell'esperienza.

Stefano Zappa

LA POLITICA ESTERA FASCISTA

L'approccio del governo fascista al palcoscenico internazionale inizialmente (primi anni '20) fu dettato dalla cautela. Ma fin da subito si evidenziò una impostazione pragmatica, scevra da ideologie. Da rilevare in quest'ottica il riconoscimento dell'Urss (1924).

Come obiettivi vi erano, da una parte la tradizionale competizione con la Francia per l'area mediterranea, dall'altra la ricerca di sicurezza per la regione danubiano-balcanica. Senza dimenticare l'ambivalente rapporto con il Regno Unito. Mentre le relazioni Londra-Roma erano utili per entrambe in funzione anti-francese. Ma vista la potenza navale italiana, nel Mediterraneo alla pari con quella francese e britannica, non era esclusa anche una competizione anglo-italiana.

Nondimeno partendo dal presupposto che dal Trattato di Versailles, Francia e Regno Unito avevano ricavato un maggior guadagno rispetto all'Italia, la relazione italo-britannica portava benefici maggiori a Londra. In ultima analisi per l'Italia, in base al suo peso demografico, economico e militare, era complessivamente difficile rompere contemporaneamente sia con la Francia che con il Regno Unito. Almeno verso uno dei due era importante rimanere in buoni rapporti. Questo significava avere ridotti margini di manovra in campo internazionale.

Nell'area balcanico-danubiana la competizione maggiore per l'Italia era rappresentata dalla Jugoslavia. Belgrado era una sfida costante per l'Adriatico e la Venezia-Giulia. Da questo presupposto si devono leggere i Trattati del 1926 con Romania e Albania. D'altra parte la stessa Romania faceva parte della Piccola intesa: accordo stipulato tra quest'ultima con Jugoslavia e Cecoslovacchia in funzione anti-ungherese, visto che Budapest, dopo la Prima guerra mondiale, aveva perso molti territori. Alla Piccola intesa vi fu il sostegno esterno della Francia. La mossa francese era da intendersi più che altro come contrappeso all'influenza italiana nell'area. Non a caso erano buoni i rapporti tra Parigi e Belgrado.

Dopo gli accordi con Albania e Romania, Mussolini stipulò (1927) un Trattato di amicizia con l'Ungheria. Ovviamente in quest'ottica era fondamentale il rapporto tra Italia e Austria. Il sostegno a Vienna per Roma aveva due scopi: in funzione anti-jugoslava ma soprattutto come deterrente alla Germania.

La *protezione* austriaca era il punto cardine della politica estera italiana danubiana. Anche dopo l'avvento di Hitler come Cancelliere (1933), Mussolini non venne mai meno a questo paradigma. Anzi, si può dire che proprio quando la Germania divenne nazista l'Italia, intensificò i rapporti con il vicino settentrionale.

Nondimeno, con la Germania guidata dal *sistema* della Repubblica di Weimar, la regione balcanico-danubiano rimase sostanzialmente tranquilla. Fu solo con l'ascesa di Hitler che l'equilibrio europeo cominciò a mutare.

Il rapporto tra i due dittatori fu complesso. Venne notevolmente influenzato dal peso specifico dei diversi Paesi. Inizialmente con una Germania non ancora nel pieno della sua politica

espansionistica vi era Hitler in una posizione secondaria. In un secondo momento invece, con il potenziamento militare-economico di Berlino, vi furono decisi attriti in merito ad un possibile Anschluss.

L'equilibrio europeo seguente alla fine della Prima guerra mondiale venne interrotto dall'ascesa di Hitler a capo della Germania. Quest'ultima intraprese un rafforzamento militare e, soprattutto, una politica di espansione con l'obiettivo della riunificazione con tutti i germanofoni fuori dalla Germania. Una netta cesura col passato del Secondo Reich. Dopo la rimilitarizzazione della Renania (7 marzo 1936) il naturale obiettivo della Germania nazista era l'Austria.

In Austria il Cancelliere Dollfuss instaurò la dittatura sciogliendo gli altri partiti e governando così solo con il suo partito che aveva natura fascista e cattolica e, soprattutto, era allineato all'Italia per ragioni geopolitiche: Roma fungeva da protezione contro le mire annessionistiche tedesche. Lo stesso Dollfuss proibì l'unificazione tra Berlino e Vienna. Per spodestare Dollfuss vi fu una prima sollevazione di nazisti austriaci ma fallì. Tuttavia lo stesso Cancelliere austriaco venne assassinato (25 luglio 1934) privando così l'Austria di un importante leader antinazista. Come risposta, Mussolini inviò delle divisioni al Brennero. Un monito alle ambizioni naziste sull'Austria. Alla fine Hitler dovette cedere. Per l'Italia fu una vittoria diplomatica.

L'anno dopo a Stresa (11 aprile 1935) si incontrarono i leader di Francia, Regno Unito e Italia. Fu una reazione in merito al programma di riarmo hitleriano che rinnegava il Trattato di Versailles. Intanto la Germania ripristinava la coscrizione obbligatoria avendo poi come obiettivo l'aumento dell'esercito di terra e la creazione di una importante flotta aerea.

Gli obiettivi del "Fronte di Stresa" furono l'indipendenza austriaca e il rispetto del Trattato di Versailles. Quest'ultimo punto per fermare il rafforzamento militare tedesco. Nondimeno a Stresa, non ci fu nessuna garanzia militare per proteggere l'Austria dalla Germania. Tale consesso si rivelò sostanzialmente inutile soprattutto quando, due mesi dopo, Regno Unito e Germania sottoscrissero un accordo navale. Questo patto significava che Londra indirettamente non si opponeva ad un riarmo di Berlino. Italia e Francia furono spiazzate dall'atteggiamento britannico. Probabilmente lo scopo di Londra era di non ostacolare il potenziamento militare tedesco scommettendo su un possibile scontro, se non nel breve almeno nel medio-lungo periodo, tra la stessa Germania nazista e l'Unione sovietica. In una guerra russo-tedesca il Regno Unito aveva molto da guadagnare.

Con il potenziamento militare tedesco e l'indiretto assenso britannico i tempi per un'azione di forza verso l'Austria erano maturi. Grazie al Partito nazista austriaco a Vienna venne nominato cancelliere Seyss-Inquart (leader dei nazisti austriaci). Questi invocò subito l'entrata delle forze tedesche in Austria. L'annessione (Anschluss) dell'Austria alla Germania avvenne il 12 marzo 1938.

Mussolini rinunciò a difendere l'Austria. Da un punto di vista militare fu una decisione avveduta, visto che la popolazione austriaca era in netta maggioranza a favore di una unione con la Germania. Mentre il sostegno militare francese per ovvie ragioni geografiche sarebbe stato ininfluenza. Inoltre Parigi non avrebbe mosso guerra alla Germania senza l'assenso del Regno Unito. In merito all'Anschluss il regime fascista ne trasse comunque un indebolimento sia geopolitico che di prestigio. Poiché si ritrovò direttamente confinante con la Germania.

e-Storia

Mussolini, ben prima dell'annessione austriaca, ma con lui stesso già in fase di avvicinamento ad Hitler, aveva rivolto i suoi pensieri all'Africa orientale. E' bene ricordare che la vicinanza italo-tedesca fu per molto tempo più ideologica che geopolitica. Fu più di retorica che di sostanza, visto che sino al crollo francese del 1940 Mussolini non ruppe mai definitivamente con Parigi e Londra.

Sulla questione etiopica l'Italia fascista dapprima cercò il via libera di Regno Unito e Francia. Inizialmente Londra e Parigi non opposero resistenza, di conseguenza Mussolini intensificò i piani politico-militare per una campagna nel Corno d'Africa. In seguito vi fu una sorta di ostruzione diplomatica da parte Francese ma era troppo tardi per fermare i piani italiani. Mussolini si rese conto che militarmente poteva permettersi una guerra all'Etiopia senza avere contraccolpi politici di rilievo. Londra e Parigi non si sarebbero opposte a questa avventura. Da un punto di vista geopolitico la conquista italiana non creava difficoltà agli immensi imperi coloniali di questi due paesi. Così iniziò la campagna in Africa orientale.

Con l'inizio delle operazioni italiane in Etiopia vi fu comunque una reazione anglo-francese, più apparente che reale che si concretizzò con le sanzioni economiche sotto l'egida della Società delle Nazioni. Tali sanzioni tuttavia furono più di prammatica che di sostanza. In realtà gli scambi commerciali tra Italia, Francia e Regno Unito ne risentirono solo in misura marginale.

La campagna militare etiopica si risolse con una vittoria italiana in circa otto mesi. Fu il momento di maggior consenso per la dittatura fascista. Dopodiché lo stesso Mussolini proclamò il Re Vittorio Emanuele III, Imperatore d'Etiopia.

Dopo l'Austria Hitler, perseguendo sempre la sua politica etnico-tedesca, si rivolse ai Sudeti, regione della Cecoslovacchia abitata da tedeschi. La Germania fu sul punto di attaccare militarmente la Cecoslovacchia ma l'intervento anglo-francese e, soprattutto, quello di Mussolini evitarono il conflitto. Seguì la Conferenza di Monaco (29-30 settembre), con la quale Berlino, comunque, si annesse i Sudeti, la Slesia meridionale e altri piccoli territori cecoslovacchi. In seguito la stessa Cecoslovacchia venne smembrata (marzo 1939). La Slovacchia divenne indipendente mentre la Boemia e la Moravia formarono il Protettorato di Boemia e Moravia; quest'ultimo ovviamente gravitava nell'orbita tedesca.

In Italia Mussolini venne celebrato come il salvatore della pace europea in seguito alla Conferenza di Monaco. In realtà politicamente fu una vittoria per Germania e il Regno Unito. Hitler continuò vittorioso nella sua politica pangermanista tesa alla conquista dei territori occupati da germanofoni, mentre Londra mantenne il suo sostegno all'espansionismo tedesco verso est, continuando a scommettere su un conflitto tra Stalin e il Cancelliere nazista. L'Italia all'atto pratico non ottenne nessun vantaggio.

Mussolini, sempre molto sensibile al prestigio internazionale, replicò con un'operazione militare per conquistare l'Albania. Avvenuta la conquista di quel Paese, si instaurò il Protettorato italiano del Regno d'Albania

Il 21 marzo 1939 Hitler avanzò al governo polacco la richiesta di restituzione della città di Danzica. Otto giorni dopo il Primo ministro britannico Chamberlain inviò una nota alla Polonia nella quale garantiva l'alleanza del proprio paese in caso di aggressione verso Varsavia. Alla garanzia di Londra seguì quella di Parigi. Così il Regno Unito smise di appoggiare l'espansionismo tedesco verso est. Questo voltafaccia probabilmente si realizzò poiché si riteneva possibile un

accordo tra Berlino e Mosca contro la Polonia. E il cardine della politica britannica in Europa orientale era di puntare su una guerra tra Germania e Urss.

D'altra parte gli anglo-francesi presero contatti con Stalin ma il nocciolo della questione era che la Germania, sulla Polonia, per ovvi motivi geografici, poteva offrire di più al Segretario dell'URSS. Per Hitler non era problematico garantire all'Urss almeno la parte orientale del paese mentre gli anglo-francesi dovevano conciliare gli interessi polacchi con quelli sovietici. Varsavia e Mosca erano nemici naturali e i polacchi non volevano neppure prendere in considerazione l'entrata *amichevole* delle truppe sovietiche nel proprio territorio. Il Patto Molotov-Ribbentrop (25 agosto 1939) segnò il destino della Polonia.

Nel marzo del 1940 Mussolini promise a Hitler l'entrata in guerra al suo fianco ma contemporaneamente fece ammodernare le fortificazioni sulla frontiera del Brennero (Vallo Littorio). Un mese prima Londra attuò un blocco navale contro l'Italia per mettere sotto pressione il regime fascista. Fu un'azione senza dubbio aggressiva in campo economico. Con la vittoria tedesca sul fronte occidentale l'Europa continentale si ritrovò praticamente egemonizzata da Berlino. E' indubbio che con una vittoria degli Alleati o una guerra di logoramento a occidente, i margini di manovra per l'Italia sarebbero stati maggiori. Nondimeno, con qualsiasi scenario, l'inferiorità militare italiana (rispetto a Francia, Regno Unito e Germania) si palesava nelle forze aeree e nelle divisioni corazzate. Mentre la Marina italiana poteva tranquillamente competere con le migliori.

Bibliografia

B. H. Liddel Hart, *Storia militare della seconda guerra mondiale*, Arnoldo Mondadori Editore, 1970 Milano
Luciano Garibaldi, *Un secolo di guerre*, Edizioni White Star, 1993 Vercelli



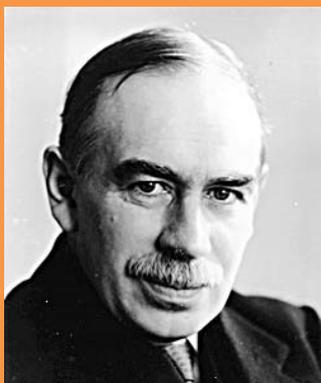
Silvano Zanetti

GRANDE GUERRA. RIMBORSO DEI CREDITI ALLEATI (FRANCIA, GRAN BRETAGNA, ITALIA) AGLI USA 1918-1932.

Durante la carneficina della la prima guerra mondiale l'obiettivo principale era la vittoria immediata, senza alcuna preoccupazione per i costi. Inoltre c'era la sensazione che sarebbero stati i vinti a dover pagare. La pace arrivò, e con essa la progressiva consapevolezza che la speranza di fare pagare i costi alle potenze sconfitte era illusorio. Fu evidente a tutti che era molto più facile capire i motivi che avevano spinto i Caduti a sacrificare la loro vita per l'onore della patria, piuttosto che far capire ai sopravvissuti per quali motivi avrebbero dovuto tassarsi per mezzo secolo per pagare i debiti di guerra. **Ogni Paese coinvolto nella guerra concordava su un punto: il conto doveva essere saldato da un altro Paese.** Amico o nemico che fosse. Se l'amore, l'onore e la moralità erano ancora invocati, di solito si faceva notare che questi valori dovevano essere onorati dagli altri. Il grande gioco su come far pagare agli altri fu anche un **doppio gioco**? Un gioco all'interno di un gioco? C'erano, da un lato gli sforzi degli Alleati per farsi pagare dalla Germania, dall'altro gli sforzi degli Alleati per farsi rimborsare i reciproci prestiti. Ma i più preoccupati di tutti erano gli Stati Uniti perché erano l'unico Paese che vantava crediti verso tutti. Il primo è noto come problema delle riparazioni, il secondo come problema dei debiti interalleati di cui si parla in questo articolo.

Origine dei debiti degli alleati verso gli Stati Uniti

Nel 1914 tutti i belligeranti erano preparati ad una guerra breve, perciò con il perdurare delle ostilità gli Alleati diventarono sempre più dipendenti dagli Stati Uniti, allora neutrali, per le forniture di materie prime, manufatti, armamenti e beni alimentari. Nel 1917, con l'entrata in guerra degli USA, il presidente Wilson ottenne il potere dal Congresso di finanziare direttamente i paesi alleati attraverso i Liberty Bonds. Il tesoro americano concedeva prestiti agli Alleati richiedendo loro una relazione dettagliata sul come li avrebbero spesi (possibilmente in beni made in USA). Alla fine della guerra gli Stati Uniti erano creditori per US.\$ 7.077.114.750 che divennero 11.867.9430.00 nel 1920.



John Maynard Keynes

Cambridge, U.K,1883 - Sussex, U.K, 1946

Prestiti interalleati

Gran Bretagna e Francia avevano fatto numerosi **prestiti interalleati**, in specie verso Italia, Serbia, Grecia. Nei 4 mesi di negoziati alla Conferenza di Versailles, che si concluse il 28 giugno 1919, erano presenti i Capi di stato delle nazioni vittoriose, tra i quali i "quattro grandi", il presidente americano Woodrow Wilson, l'Inglese Lloyd George, il Francese Georges Clemenceau, e l'italiano Vittorio Emanuele Orlando, oltre agli altri rappresentanti dei Paesi Alleati, e furono decisi i nuovi confini europei e

l'ammontare delle riparazioni.

L'articolo 231 del trattato di Versailles fu la base giuridica per la richiesta di riparazioni alla Germania ritenuta responsabile della guerra. I francesi pretendevano da questo Paese una prima rata di 20 miliardi di marchi oro a partire dal 1 maggio 1921, mentre la commissione alleata alla Conferenza di Londra nel 1921 stimò in 132 miliardi di marchi oro la somma totale da rimborsare agli alleati come riparazione dei danni di guerra.

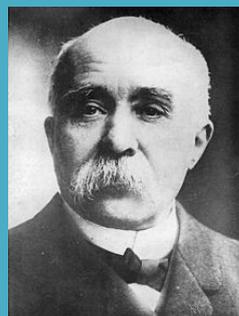
Nel dicembre del 1919, l'economista britannico J. Maynard Keynes (1883-1950) pubblicò *Le conseguenze economiche della pace*, opera destinata ad una immediata fortuna. Il saggio, scritto a seguito della partecipazione di Keynes quale membro della delegazione del Tesoro inglese, ai negoziati di Versailles, contiene un palese atto di accusa contro la decisione dei vincitori di imporre le più pesanti riparazioni per i danni di guerra a carico degli sconfitti, decisione che secondo Keynes avrebbe avuto come unico esito **l'umiliazione e l'impoverimento della Germania e, di conseguenza, il probabile scatenamento di una nuova guerra**. *"Ci sarà una nuova guerra, davanti alla quale appariranno trascurabili gli orrori della recente [...] una guerra che distruggerà, chiunque ne sarà il vincitore, la civiltà e il progresso della nostra generazione"*

Ma già prima dell'armistizio del 11 novembre 1918 i politici francesi avevano fatto un ragionamento logico condiviso anche dagli altri alleati: *"la guerra e la vittoria erano state una lotta comune ed il sacrificio di ogni nazione doveva essere preso in considerazione e perciò i costi condivisi proporzionalmente."* Louis Marin, ex ministro delle finanze, aveva sottolineato che 1.450.000 soldati francesi erano morti al fronte, ed altri 500.000 dopo a causa delle loro ferite. Questo rappresentava almeno 50.000 franchi per soldato. L'altro argomento della Francia era che i francesi avevano speso 2.997.477.800 dollari presi in prestito dagli Stati Uniti - in armi, navi da guerra, tabacco e cibo americano - e che, quindi, in un certo senso, gli americani erano già stati rimborsati. Così nel 1919, la Francia, come il Regno Unito e altri tredici Stati belligeranti, si rifiutarono di ripagare gli enormi prestiti di guerra agli Stati Uniti se contemporaneamente la Germania sconfitta non avesse rimborsato gli Alleati per i danni provocati.

La risposta di tutta la delegazione americana fu gelida ed inflessibile: *"avete preso in prestito denaro, dovete restituirlo"*. Gli Stati Uniti iniziarono a negoziare con ogni singola nazione mettendo in chiaro che i prestiti erano stati concessi a ciascuna nazione esclusivamente per il bisogno di quella nazione e che ciascuna nazione aveva contratto uno specifico obbligo, indipendentemente da ogni altro impegno che quella nazione avesse con un altro Paese alleato. Inoltre agli occhi del Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson, la ripresa industriale ed economica della Germania (il cui potenziale industriale era intatto) **era necessaria** per ripristinare il commercio internazionale.

Francia.

Discorso di Georges Clemenceau, capo del governo francese, rivolto al presidente americano



Georges Benjamin Clemenceau
Mouilleron-en-Pareds, Francia, 1841-Parigi, 1929

Wilson durante le discussioni di pace (1919): *“L’America non ha visto questa guerra per i primi tre anni; noi, durante tutto quel tempo, abbiamo perso un milione e mezzo di uomini. Non abbiamo più manodopera. Le prove che abbiamo subito hanno creato nel paese un sentimento profondo delle riparazioni che ci sono dovute. E non si tratta solo di riparazioni materiali: il bisogno di riparazioni morali è ancora più grande. Le dottrine qui invocate (i quattordici punti di Wilson e l’autodeterminazione dei popoli ndr) permetterebbero, se fossero interpretate in tutto il loro rigore, di rifiutarci anche l’Alsazia e la Lorena. [...] Voi (si rivolge a Wilson ndr) cercate di fare un atto giusto verso i tedeschi. Non crediate che ci perdoneranno, non cercheranno che l’occasione per una rivincita, niente distruggerà la rabbia di coloro che hanno voluto stabilire sul mondo la loro dominazione e che hanno creduto di essere così vicini dal riuscirci”.*

Raymond Poincarè, vinse le elezioni del 1919 con i repubblicani conservatori che, terrorizzati dal possibile contagio bolscevico formarono il *Bloc National* che represses duramente i grandi scioperi operai. Come Clemenceau, esigette che la Germania pagasse i debiti di guerra. Di fronte al suo rifiuto, nel 1923 occupò militarmente la Ruhr. Il suo governo cadde, ma tornò alla guida del governo nel 1926 e riuscì a risolvere la grave crisi finanziaria francese. Nel giugno del 1928 recuperò la parità con il franco oro. Anche se bisogna dire che il franco oro Poincaré del 1928 valeva solo un quinto rispetto al franco oro del 1914.

Gran Bretagna

Memorandum del primo ministro inglese Lloyd George al primo ministro francese Clemenceau (25 marzo 1919): *“Ciò che è difficile è fare una pace che non provochi una nuova guerra [...]. Non posso immaginare nessuna maggior causa di guerra futura di quella che il popolo tedesco [...] venga circondato da un numero di piccoli stati, molti dei quali composti da popoli che non hanno mai avuto un governo stabile per sé, ma ognuno dei quali componesse grandi quantità di tedeschi richiedenti l’unione con la madrepatria. [...]. Nella presente situazione, il più grande pericolo che percepisco è che la Germania possa associare il suo destino al bolscevismo, e mettere le sue risorse, i suoi cervelli, la sua grande potenza organizzatrice a disposizione di rivoluzionari fanatici il cui sogno è conquistare il mondo al bolscevismo con la forza delle armi.”*

I governi britannici del dopoguerra, dove l'inflazione era sotto controllo, decisero di aderire al Gold Standard (convertibilità in oro della moneta), in un momento in cui solo il dollaro era convertibile. Ciò causò gravi critiche da parte di Keynes. In effetti, il ritorno alla parità aveva reso necessarie impopolari politiche deflazionistiche associate a bassa crescita (aumento della disoccupazione, aumento degli scioperi e violenti scontri con la polizia) e portato a una perdita di competitività e un peggioramento della bilancia dei pagamenti britannica.

Dopo una fase di governi laburisti, nel 1931, si formò una coalizione tra conservatori, nazional-liberali e laburisti moderati. Questo governo, visto che nel 1933 la disoccupazione aveva raggiunto la cifra record di 3 milioni di persone, fece intervenire lo Stato nell'economia, introducendo dazi nelle importazioni e concedendo sgravi fiscali e finanziamenti alle industrie.

Italia

Il debito pubblico durante la guerra aumentò di più di 100 miliardi, il rapporto deficit/PIL salì dall'81% del 1914 al 125% del 1920 ma, se si include anche il debito estero, risulta del 160% nel 1920.

L'Italia fu costretta a sottoscrivere, soprattutto, con Gran Bretagna e Stati Uniti, prestiti con contratti in lire-oro. Il debito estero raggiunse i 22 miliardi nel 1919 e quasi 33 miliardi nel 1922, ma questo, dopo una serie di lunghi negoziati che incominciarono nel dopoguerra, fu in gran parte condonato, e la quota restante entrò in compensazione con le riparazioni tedesche. Successivamente con la moratoria decretata dal Presidente Hoover nel 1931, si giunse al completo cancellamento del debito e delle riparazioni lasciando solamente un piccolo debito con gli Stati Uniti conosciuto come Prestito Morgan che sarà successivamente onorato dal governo fascista.

Dal 1922 al 1925, con Mussolini Presidente del Consiglio in cerca di consolidamento del suo potere, il Ministro delle Finanze e del Tesoro Alberto De' Stefani per accelerare questo processo di risanamento, tagliò drasticamente alcuni settori della spesa pubblica, allargò la base contributiva, e abbassò le aliquote per le categorie che riteneva più inclini agli investimenti. Questa riattivazione dell'iniziativa privata portò al taglio della spesa pubblica "improduttiva": licenziò 65.000 impiegati pubblici non di ruolo e circa 27.000 ferrovieri, aprì ai privati le assicurazioni sulla vita, i telefoni e riorganizzò la gestione di alcuni servizi mediante la creazione di enti autonomi

Piano di rimborso debito degli alleati con gli Stati Uniti detto piano Dawes.

Il governo USA nel 1922 istituì una commissione composta da 5 membri con il compito di negoziare con i governi alleati il rimborso del debito su questi principi:

- Il rimborso del capitale doveva avvenire entro e non oltre il 15 giugno 1947 (25 anni ad un tasso di interesse pari al 4,4 %);

- ogni accordo doveva essere individuale (fra Stati Uniti e un solo Paese) e doveva essere del tutto svincolato da impegni contratti da ambedue le parti con Terzi.

Subito i britannici fecero notare che sarebbe stato impossibile ripagare il debito in 25 anni e che il tasso di interesse richiesto del 4,4% anno era superiore ai tassi praticati che, al momento, erano del 3,5%. Avrebbero accettato un interesse del 2,5%. Gli americani proposero interesse del 3% per i primi 10 anni ed un 3,5% in seguito per un periodo di 62 anni. Questo equivaleva ad un fondo di ammortamento dello 0,5% anno. La delegazione britannica accettò il compromesso. A seguire fu firmato un accordo con Finlandia, Ungheria, Polonia, Lituania.

Nel 1923 la Germania attraversava una grave crisi finanziaria e chiese una moratoria, essendo impossibilitata ad onorare i rimborsi per riparazioni di guerra. Il governo francese e belga inviarono l'esercito ad occupare la Ruhr provocando un forte risentimento antifrancese fra la popolazione tedesca. Il governo germanico decretò la resistenza passiva che si tradusse in uno sciopero generale, sabotaggi, attentati che affondarono il marco. Americani e britannici consigliarono moderazione e i francesi, isolati, dovettero ritirare l'esercito senza contropartite.

Nel 1924 fu convocata un'altra conferenza, questa volta a Londra, dove gli Stati Uniti proposero il piano Dawes (dal nome dall'ultimo vicepresidente Charles G. Dawes): gli Stati Uniti prestarono alla Germania una prima tranche di US.\$ 200 milioni in obbligazioni statunitensi per aiutarla a rispettare i suoi impegni finanziari verso la Francia, la Gran Bretagna e altri Paesi che a loro volta sarebbero stati in grado di ripagare gli Stati Uniti.

Nel 1925 con la chiusura del mercato dei capitali di Londra, l'unica fonte di finanziamento mondiale erano gli Stati Uniti e proprio allora essi decisero che il loro mercato dei capitali non

e-Storia

sarebbe stato più disponibile a quei Paesi che non avessero fatto ragionevoli sforzi per rimborsare i loro debiti. La chiusura dell'unico mercato dei capitali non solo ai paesi sovrani, ma anche alle municipalità e alle aziende private gettò nel panico gli alleati che si misero in fila per tentare di spuntare migliori condizioni.

Il primo che firmò l'accordo fu il Belgio, Paese che aveva più sofferto per l'invasione germanica e che confidava pienamente di essere rimborsato dalla Germania. Il Belgio aveva ridotto l'ammontare dei suoi danni di guerra e le pretese di rimborso da parte dei tedeschi.

Francia

La missione di Mr. Berenger nell'aprile del 1925 firmò un accordo che tardava ad essere approvato dal Parlamento, finché gli Stati Uniti imposero un ultimatum: se entro agosto non vi fosse stata la ratifica la Francia avrebbe dovuto pagare US.\$ 407.000.000,00 per forniture belliche. Il presidente Poincarè fu costretto ad accettare.

Italia

La missione italiana arrivò a Washington ben fornita di studi statistici per dimostrare l'estrema povertà del nostro Paese, ed ebbe tanto successo che il comitato per il finanziamento dei debiti accettò un accordo che prevedeva per pagamenti di interessi negli anni di inizio dell'1,8 per cento e nell'ultimo periodo del 2%.

I restanti accordi con tutti gli altri paesi furono sottoscritti sulla base dell'accordo firmato con la Gran Bretagna. Gli unici debiti rimasti non rimborsati erano quelli della Russia - un Paese che gli Stati Uniti non avevano riconosciuto - l'Armenia che aveva cessato di esistere e l'Austria che aveva ottenuto una moratoria. Un caso a parte merita la Grecia che riuscì a vedere annullati i suoi debiti e a ottenere un rimborso per l'aiuto offerto durante la guerra.

La grande depressione e l'avvento di Hitler

Il sistema dei rimborsi (schema Dawes) funzionò finché la Germania, finanziata dagli Stati Uniti rimborsava i vincitori che a loro volta rimborsavano gli Stati Uniti. Ma la Grande Depressione del 1929 sfasciò il sistema finanziario internazionale e gli Stati Uniti ridussero drasticamente i flussi di capitali, portando la Germania in default. Nel 1931, in risposta alle pressioni di Francia e Gran Bretagna, il Presidente Hoover posticipò di un anno i debiti di guerra di tutti gli alleati. Nel 1933 Hitler, asceso al potere, annullava tutti i rimborsi di guerra e, di conseguenza, tutti i Paesi europei cessarono di versare le loro quote al tesoro americano. Dei quindici debitori originari, solo la Finlandia avrebbe rimborsato tutto il suo debito. La Germania fino ad allora aveva rimborsato solo 22,8 miliardi contro i 132 previsti.



Le Arti nella storia

Rosa Gemma Piazzardi

L'ARTE DELLA COREA

L'arte della Corea rappresenta in Asia un bacino ricchissimo, fonte di stimoli per gli altri popoli. La Corea è stata un ponte per il passaggio dell'arte cinese in Giappone che non sarebbe quello che è senza la mediazione coreana. Parlerò congiuntamente dell'arte del Nord e del Sud della Corea poiché è collegata, anche se le visite ai monumenti e ai musei si riferiscono alla Corea del Sud.

La Corea dà un'impressione di tranquillità che attenua i contrasti che pure ci sono perché la tecnologia e il culto delle tradizioni sono fusi insieme. È un Paese avanzatissimo in tutti i sensi, al tredicesimo posto tra i paesi industrializzati, uno dei più forti dragoni dell'Asia, si pensi che la metropolitana di Seul è più estesa di quella di Londra. Tuttavia è facile incontrare donne in costume tradizionale, con abiti in stile impero e gonne di seta larghissime e tenute ampie da cerchi. A vederle sfilare per le vie sembrano magnifiche farfalle multicolori. Si possono notare qualche volta alla Scala di Milano come spettatrici e certamente il loro costume è più bello del kimono giapponese o dell'abito cinese tradizionale.

Musei e scavi archeologici

La prosperità diffusa ha consentito la creazione di musei e lo scavo di siti archeologici compiuto

in modo impeccabile. I musei sono dotati di tutte le tecnologie visuali, le spiegazioni sono chiare in lingua inglese, le luci sono studiate in modo da mettere in risalto i capolavori. La natura in cui si trovano queste meraviglie è ricca e bella, prevalentemente boscosa, con coste frastagliatissime che si affacciano sul Mar del Giappone e il Mar Giallo. L'arte è lo specchio del Paese e, soprattutto, nella pittura e negli affreschi delle tombe si vede quanto i pittori l'abbiano amato nelle loro rappresentazioni: le città in generale non sono belle e sono sovrappopolate, sono state distrutte tutte durante la guerra che ha separato il Nord dal Sud e sono state costruite in fretta e sulla spinta delle necessità della popolazione, in più lo spazio era poco e i grattacieli si sono quasi affollati uno sull'altro. Ciò fa apprezzare ancor più i monumenti antichi, i templi, salvatisi miracolosamente dalle distruzioni o restaurati splendidamente, oasi di bellezza nel caos. Per comprendere la storia dell'arte della Corea bisogna far ricorso alla mitologia tante volte rappresentata nei



Bodhisattva méditant, Corée, royaume de Paekche, époque des Trois Royaumes, VI^e siècle, bronze doré, 15 x 5 cm

vasi, nei dipinti, nei bronzetti.

Mito e Storia

Secondo il mito, la Corea nacque il 3 Ottobre 2333 quando il principe Tangun scese dal cielo e unì le tribù di pescatori e cacciatori. La civiltà partì dal fiume Yalu, nella Corea del Nord, e l'arte ebbe i suoi inizi dalla Cina sviluppandosi poi in modo coerente, omogeneo e autonomo. Ha preso dal grande vicino ma non ne è mai stata succube, ha un tocco di originalità per cui non si può mai confondere con altre forme d'arte asiatica. Per esempio la ceramica è considerata la più bella dell'Asia e ha sempre avuto nei secoli prezzi altissimi.

Tradizionalmente si considera che i primi manufatti e le tombe siano stati nella colonia cinese di Lolang che finì nel 318 d.C., le tombe trovate a 10 km da Pyongyang sono state 10.000, piene di lacche e oggetti d'oro e d'argento. Dal I al IV secolo d.C. nascono tre regni: Koguryo a Nord, Paecche a sudovest e Silla a sudest variamente influenzati dalla Cina.



Bouteille, Corée, époque Koryo, XII^e-XIII^e siècle, céladon, décor incrusté sous couverte, 32,5 x 19,4 cm

Page de droite : Couronne, Corée, royaume de Silla, époque des Trois Royaumes, V^e-VI^e siècle, bronze doré, 30 x 17 cm

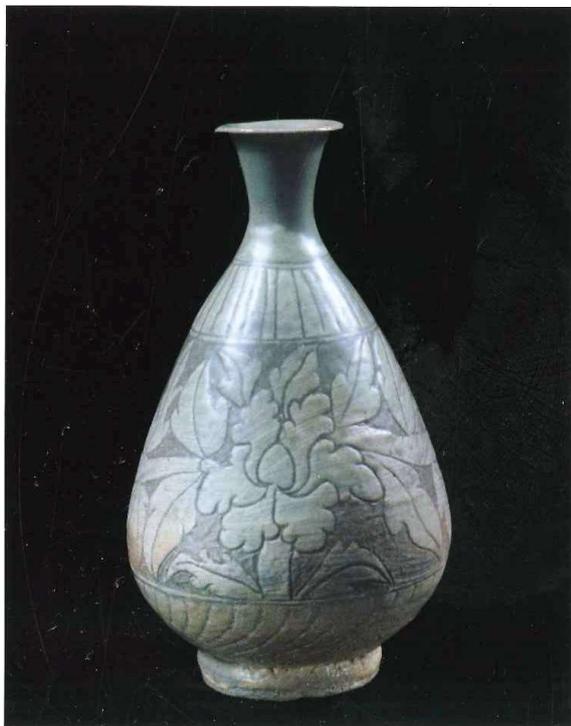
A Pyongyang sono state trovate molte centinaia di tombe quadrate e orientate secondo i punti cardinali e con pitture originalissime con nubi in movimento, angeli volanti. Giunse il Buddismo della setta hinayana e il suo forte afflato mistico creò la scultura di bronzo o legno. Architetti e scultori coreani vengono inviati in Giappone ed è lì che troviamo la scultura coreana poiché in Corea non c'è più. Sono di quest'epoca le corone d'oro con pietre dure, oro, lustrini, calotte a punta sotto la corona. Ci sono anche cinture a fibbia.

Nel 668 Silla sconfigge i due regni, unifica la Corea e comincia un'epoca artistica d'oro di cui è emblema il santuario di Pulguksa con santuario sotterraneo detto Sokkulam di grande bellezza. A Kyungju c'è un osservatorio astronomico in pietra alto sette metri e una pagoda che è la più antica della Corea.

Fra le immagini buddiste, la più popolare è quella di Maitreya, il Buddha del futuro in piedi e con un ineffabile sorriso. Le pagode assumono lo stile coreano con base sopraelevata, piani a scatola e cornicioni tronchi.

Il periodo del regno unificato di Silla viene seguito da quello di Koryo, guidato da un ufficiale che salva la Corea da cinque invasioni straniere e riempie il territorio di templi e stupa che contengono tesori eccezionali. Tra tutte le pagode la più significativa è quella funeraria del monaco Haerin e la ceramica assume una straordinaria colorazione rossa ottenuto da ossido di rame che poi diventa brillante.

e-Storia



Bouteille, Corée, époque Choson, XV^e-XVI^e siècle, céramique Punch'ong, décor incisé et champlévé sous couverte, H : 24 cm

L'ultimo periodo considerato va dal 1368 al 1910 e vede la dinastia Yi che impone ovunque la morale confuciana, anche nelle arti che diventano più schematiche e severe. Nascono molti collegi e l'alfabeto coreano. Il re è il mecenate che ordina le opere e dà impulso all'architettura come nel palazzo Chandok a Seul e il palazzo Kyongbok che viene costruito come il quadrato magico cinese.

Non si contano i monasteri e le dimore principesche di questi secoli. Dal 1910 comincia il periodo più travagliato della storia e dell'arte coreana, terreno privilegiato di scontro tra grandi potenze anche se la Corea non si è mai arresa spiritualmente ai conquistatori. Ciò le ha permesso di restare un popolo straordinariamente coeso e un po' misterioso. Ad esempio è l'unico Paese dell'Asia con una forte percentuale di culti sciamanici e anche l'unico in cui gli sciamani sono donne e fanno apparire agli adepti fantasmi, principesse butterate e generali fatti di vento.



Elisa Giovanatti

LIKE A ROLLING STONE MISS LONELY, BOB DYLAN E L'AMERICA



*How does it feel?
How does it feel?
To be on your own
With no direction home
A complete unknown
Like a rolling stone*
(Bob Dylan, *Like a rolling stone*)

Like a rolling stone: una canzone spartiacque

All'inizio dell'estate del 1965, di ritorno da un tour in Inghilterra, Bob Dylan è esausto e frustrato, e medita di smettere di cantare. **Non ne vuole più sapere dell'etichetta di folk singer impegnato** che gli è stata cucita addosso dopo i primi album. A soli 24 anni si sente imprigionato in un ruolo non suo, lui che per tutti i decenni a venire sarà maestro nello sfuggire a qualsiasi definizione che tenti di inquadrarlo, a qualsiasi stereotipo gli si voglia attribuire, a costo di lunghe e gravi incomprensioni anche con il proprio pubblico. Fedele solo a se stesso e alla propria integrità artistica, non può fare altro che cercare una strada personale ed imboccarla.

Sempre estremamente lucido nel suo sguardo sul mondo, da quell'altrove in cui colloca se stesso, si mostra spesso anche particolarmente acuto – più dei suoi esegeti – nel guardare la propria arte: e proprio per quel che riguarda il suo ruolo di artista impegnato, di autore di protesta, di fautore dei diritti civili, intuisce immediatamente un grandissimo rischio di svuotamento del suo messaggio, delle sue canzoni elette (ma anche ridotte) a inno, bandiera da impugnare. *“Non è inutile dedicarsi alla causa della pace e dell'uguaglianza razziale: è inutile dedicarsi alla causa”*, dirà in un'intervista a Playboy nel '66, o ancora *“Le canzoni con un messaggio, come tutti sanno, sono una fregatura. Chiunque abbia un messaggio imparerà dall'esperienza che non può metterlo dentro una canzone”*. Non vuole, con questo, ritirarsi dalla lotta, ma avvertire contro lo **svuotamento degli ideali** nel momento in cui l'ideologia assolutizza un fattore della realtà a discapito degli altri. E questo quindi per dire che un artista di questa purezza, e di questa grandezza, non può che sentirsi soffocare (a maggior ragione allora, data la giovanissima età) quando il pubblico, i media, il mondo, gli appiccicano addosso etichette difficilissime da rimuovere.

Nei mesi precedenti il tour in Inghilterra era arrivato un chiarissimo segnale della piega che Dylan voleva dare alla sua carriera: ***Bringing it all back home***, l'album della famosa **svolta elettrica**, di importanza epocale. Durante il viaggio di ritorno verso gli Stati Uniti, poi, Dylan comincia ad abbozzare uno sfogo in cui riversa tutta la rabbia che sta covando, in uno slancio che proseguirà anche nella sua casa di Woodstock portandolo a riempire decine di pagine. È da questo "getto di vomito", come lo definirà lui, che prende vita ***Like a rolling stone***, un'**invettiva incalzante**, un vendicativo sorriso di scherno rivolto con tono strafottente e spudorato all'altezzosa Miss Lonely (Miss Solitudine) caduta in disgrazia, la protagonista del brano, almeno apparentemente. Sarà la canzone spartiacque della carriera di Dylan, che sceglie un **connubio di rock e folk** per esprimersi in una nuova forma e abbandonare la maschera di profeta folk costruita dal pubblico e nella quale non si riconosce. Sarà un grande successo. Sarà, anche, l'inizio di un periodo di grandi conflitti con il pubblico di puristi del folk revival, ma questa è un'altra storia.

La registrazione, il sound, la trasfigurazione della lingua dei padri

Nello studio di registrazione a New York, con Tom Wilson alla produzione, Dylan convoca **Michael Bloomfield**, formidabile chitarrista all'epoca membro della Paul Butterfield Blues Band:

BOB DYLAN HIGHWAY 61 REVISITED



rispetto al folk elettrificato del primo lato di *Bringing it all back home*, Dylan cerca un suono più maestoso, potente, denso. Con Bloomfield si presenta anche il ventunenne **Al Kooper**, a sua volta chitarrista, che tuttavia non potendo competere col primo si mantiene in disparte, fino a quando approfitta del caos che spesso caratterizza le sessioni di registrazione dylaniane e si siede all'organo: è suo il celebre riff che contraddistingue il climax di *Like a rolling stone*, ed è grazie al suo contributo e a quello della chitarra scalpitante di Bloomfield che nasce il nuovo sound totale che sarà la caratteristica indelebile di *Highway 61 revisited*, nel quale confluirà poi la canzone.

Publicata come singolo il **20 luglio 1965**, *Like a rolling stone* è un'incontenibile cavalcata che supera i 6 minuti di lunghezza, inconcepibile per l'industria discografica dell'epoca, ragione per cui in un primo momento fu tagliata in due e stampata sui due lati di un 45 giri, mentre le radio la trasmettevano troncadola con una dissolvenza. Le proteste del pubblico però furono tali da far tornare sui suoi passi la Columbia, che ripubblicò il brano nella sua interezza.

È difficile oggi trasmettere l'impatto grandioso che ebbe all'epoca, aperta da quel secco colpo di rullante che spalanca la strada ad un sound grandioso, straordinaria sintesi di linguaggi (folk, rock e blues, ma anche rap e punk prima del tempo!), un testo che trasfigura in 6 minuti il sogno americano, il suono ruvido, a tratti sgradevole della voce di Dylan, il suo accento provocatorio, che fa la domanda più schietta, più diretta: "come ci si sente?". In un momento in cui le produzioni Motown dominavano le classifiche, in cui il rock 'n' roll era fatto di ragazzine urlanti e canzoni d'amore, una canzone di risentimento e di straordinaria complessità tematica, dal sound tutto nuovo, si proietta verso il successo. "Il rock 'n' roll non mi bastava – dichiarò Dylan – non rifletteva

la realtà della vita. Quando mi sono dedicato alla musica folk, ero consapevole che si trattava di una cosa più seria. I brani sono colmi di disperazione, tristezza, trionfo, fede nel soprannaturale, sentimenti più profondi... C'era più vita reale in una sola frase di quanta ce ne fosse in tutti i temi del rock n'n roll. La vita è una faccenda complessa e il rock 'n' roll proprio non la rifletteva. Se sono riuscito a fare qualcosa di importante, è stato proprio fare incontrare questi due generi".

Ed è del resto un profondo rinnovamento della tradizione quello che avviene con **Highway 61 revisited**, l'album in cui confluisce *Like a rolling stone* (che lo apre), secondo capitolo della trilogia elettrica e definitiva pietra dello scandalo. Si parte proprio da un topos ben noto alla tradizione blues (Muddy Waters, Leon Payne, ...), quello della pietra rotolante, immagine del vagabondo senza dimora, per rivisitare e trasfigurare questa tradizione percorrendo metaforicamente quella Highway 61 che dal confine col Canada (proprio Duluth, città natale di Dylan) conduce fino al delta del Mississippi, passando per città e territori che sono la culla del patrimonio musicale statunitense (St. Louis, Memphis, New Orleans), un'eredità che a Dylan è tanto cara e di cui è profondo conoscitore, anche grazie all'opera di Alan Lomax e all'*Anthology of American folk music* di Harry Smith.

La moltiplicazione dei piani di lettura

Questo patrimonio blues e folk in *Like a rolling stone* viene sì profondamente rinnovato, ma al contempo si mantiene splendidamente

vivo, esprimendosi nella forte **dimensione performativa** del brano. Come ha notato il critico Greil Marcus, ogni volta che Dylan canta questa canzone essa sembra nascere per la prima volta. È un'osservazione apparentemente banale (in parte valida per qualsiasi canzone), ma fondamentale, che individua in questo pezzo – e in verità nell'arte tutta di Dylan – la **profonda oralità** della tradizione e appunto la sua nettissima dimensione performativa. C'è in *Like a rolling stone* una **simultaneità tra presente e passato**, tra colto e popolare, alto e basso, nuovo e antico. C'è la tradizione letteraria e la novità di linguaggi reinventati, c'è la profondità storica e la freschezza del presente, l'America di quei giorni, catturata nel momento in cui avrebbe potuto cambiare ma non lo fece, e l'America di sempre, c'è la cultura e la contro-cultura, il microcosmo e l'universo.

"Once upon a time you dressed so fine", un tempo ti vestivi così bene, comincia così *Like a rolling stone*, e - a proposito di oralità - chi conosce l'inglese riconosce la formularità della fiaba, la modularità folklorica, mentre si racconta di questa ragazza che lanciava i centesimi ai barboni e si prendeva gioco di chiunque incontrasse, ma ora è caduta in disgrazia e rovista nella spazzatura per cercarsi un pasto. Chi è la "bambola", *"Miss Lonely"*? Comincia il viaggio nella stratificazione semantica di *Like a rolling stone*, un testo che è miracolosamente enigmatico e diretto insieme, popolato di personaggi strambi e allegorici (il vagabondo misterioso, il gatto siamese, il diplomatico, Napoleone in stracci) ma anche fitto di richiami diretti, accuse chiarissime. *"Come ci si sente? / Come ci si sente? / A essere tutta sola / Senza nessuna meta / Una perfetta sconosciuta / Come una pietra che rotola"*: Dylan sta parlando all'altezzosa signorina borghese la cui storia è



Jean Marie Pèrier - Bob Dylan, England. 1966

finita male; all'America sull'orlo del precipizio, con 27 mila soldati in Vietnam a inizio anno e 170 mila alla fine del '65, l'America della marcia di Selma duramente repressa dalla polizia, l'America in cui la questione razziale esplose nei sobborghi di Los Angeles, dove l'intervento della polizia provoca 34 morti; e sta parlando a se stesso, che non vuole più essere intrappolato negli schemi degli altri ma non sa bene che strada prendere (eppure la prende, e *Like a rolling stone* è la canzone della liberazione, dove compie il tradimento per sentirsi libero e del tutto sincero con se stesso).

Like a rolling stone registra come un sismografo il terremoto che sembra stia per arrivare nella società americana, e insieme è il tentativo di far accadere quel terremoto. Parla della perdita dell'innocenza e della durezza dell'esperienza, mette in scena il tradimento del sogno americano, la sua promessa e la sua menzogna. Mette a nudo le illusioni di Miss Lonely, di un intero strato sociale, di chiunque (ricchi, famosi, e non solo), si sia ritrovato in alto dimenticandosi che era uno stato transitorio. Convoglia verso Miss Lonely una serie di invettive, è piena di rabbia e risentimento, ma è anche profondamente umana in certe sue pieghe. Non è solamente un vendicativo scherno; la domanda di quel ritornello così diretto, così impattante, è molto più radicale e rompe le sicurezze di facciata, per insinuare un altro livello di lettura: c'è qualcuno disposto ad abbandonare tutto, rinunciare alle proprie certezze, per vivere davvero all'altezza dei propri desideri? Qualcuno disposto ad essere così onesto con il proprio cuore? *"Quando non hai nulla, non hai niente da perdere / Sei invisibile adesso, non hai segreti da nascondere"*. Il ritrovarsi sola e senza meta non è solo una caduta in disgrazia: diventa, anzi, un confronto con la propria verità, attraverso il quale ci si può liberare da paure, inibizioni, artifici. È di libertà, allora, che si sta parlando.

STORIA E NARRAZIONI

Di seguito proponiamo l'ascolto di *Like a rolling stone*

Ascolti

<https://www.youtube.com/watch?v=lwOfCgkyEi0>

Bob Dylan, *Like a rolling stone*

Bibliografia

Gabriele Benzing, *Bob Dylan. Il profeta e la sua maschera*, www.ondarock.it.
Greil Marcus, *Like a rolling stone. Bob Dylan, una canzone, l'America*, Donzelli, 2005.

e-Storia

Le idee

Michele Mannarini

IN DIFESA DELLA STORIA

Sul quotidiano "La Repubblica" del 26 aprile 2019 è apparso un appello in difesa dello studio e dell'insegnamento della Storia nelle nostre università e nelle scuole superiori a firma di tre noti intellettuali italiani. Nei giorni successivi l'elenco dei sottoscrittori è cresciuto notevolmente, ai tre firmatari si sono aggiunti, insegnanti, intellettuali, docenti universitari, studiosi, scrittori noti o poco noti. Noi, redattori e collaboratori di "e-storia", concordiamo pienamente con le ragioni e le preoccupazioni che hanno motivato l'iniziativa, sottoscriviamo l'appello e sentiamo il dovere di rilanciarlo ai nostri lettori nella speranza di allargare l'area del consenso e della protesta. E' possibile sottoscrivere sul sito "La Storia è un bene comune".

La storia è un bene comune.

La sua conoscenza è un principio di democrazia e di uguaglianza tra i cittadini. È un sapere critico non uniforme, non omogeneo, che rifiuta il conformismo e vive nel dialogo. Lo storico ha le proprie idee politiche ma deve sottoporle alle prove dei documenti e del dibattito, confrontandole con le idee altrui e impegnandosi nella loro diffusione.

Ci appelliamo a tutti i cittadini e alle loro rappresentanze politiche e istituzionali per la difesa e il progresso della ricerca storica in un momento di grave pericolo per la sopravvivenza stessa della conoscenza critica del passato e delle esperienze che la storia fornisce al presente e al futuro del nostro Paese.

Sono diffusi, in molte società contemporanee, sentimenti di rifiuto e diffidenza nei confronti degli "esperti", a qualunque settore appartengano, la medicina come l'astronomia, l'economia come la storia. La comunicazione semplificata tipica dei social media fa nascere la figura del contro-esperto che rappresenta una presunta opinione del popolo, una sorta di sapienza mistica che attinge a giacimenti di verità che i professori, i maestri e i competenti occulterebbero per proteggere interessi e privilegi.

I pericoli sono sotto gli occhi di tutti: si negano fatti ampiamente documentati; si costruiscono fantasiose contro-storie; si resuscitano ideologie funeste in nome della deideologizzazione. Ciò nonostante, queste stesse distorsioni celano un bisogno di storia e nascono anche da sensibilità autentiche, curiosità, desideri di esplorazione che non trovano appagamento altrove. È necessario quindi rafforzare l'impegno, rinnovare le parole, trovare vie di contatto, moltiplicare i luoghi di incontro per la trasmissione della conoscenza.

Ma nulla di questo può farsi se la storia, come sta avvenendo precipitosamente, viene soffocata già nelle scuole e nelle università, esautorata dal suo ruolo essenziale, rappresentata come una conoscenza residuale, dove reperire al massimo qualche passatempo. I ragazzi europei che

e-Storia

giocano sui binari di Auschwitz offendono certo le vittime, ma sono al tempo stesso vittime dell'incuria e dei fallimenti educativi.

Il ridimensionamento della prova di storia nell'esame di maturità, l'avvenuta riduzione delle ore di insegnamento nelle scuole, il vertiginoso decremento delle cattedre universitarie, il blocco del reclutamento degli studiosi più giovani, la situazione precaria degli archivi e delle biblioteche, rappresentano un attentato alla vita culturale e civile del nostro Paese.

Ignorare la nostra storia vuol dire smarrire noi stessi, la nostra nazione, l'Europa e il mondo. Vuol dire vivere ignari in uno spazio fittizio, proprio nel momento in cui i fenomeni di globalizzazione impongono panorami sconfinati alla coscienza e all'azione dei singoli e delle comunità.

Per questo cittadini di vario orientamento politico ma uniti da un condiviso sentimento di allarme si rivolgono al governo e ai partiti, alle istituzioni pubbliche e alle associazioni private perché si protegga e si faccia progredire quel bene comune che si chiama storia e chiedono

- 1- Che la prova di storia venga ripristinata negli scritti dell'esame di Storia delle scuole superiori.
- 2- Che le ore dedicate alla disciplina nelle scuole vengano incrementate e non ulteriormente diminuite.
- 3- Che dentro l'Università sia favorita la ricerca storica, ampliando l'accesso agli studiosi più giovani.

Lo storico Andrea Giardina, 70 anni, la senatrice a vita Liliana Segre, 88 anni, lo scrittore Andrea Camilleri, 93 anni.

